

Ohimè, che odo?

(Monteverdi, *Orfeo*)

Prendendo spunto ancora una volta dall'approccio analitico gestaltico di Paul Klee:

esistono effettivamente delle costanti percettive che sottendono all'edificio emotivo e significativo dell'uomo?

La domanda torna prepotentemente alla luce ora, in una fase particolarmente confusa della vicenda umana.

Stiamo subendo una reale mutazione?

Esiste ancora un quadro di riferimento percettivo che non sia mera attivazione di "affekten" epidermici da scimmietta ammaestrata per spot televisivi, ma scambio profondo fra corpo e intelligenza?

L'accelerazione spaventosa cui siamo sottoposti e dunque la soffocante saturazione delle informazioni intorno a noi stanno realmente cambiando le nostre coordinate di riferimento, non solo spazio/tempo, ma conseguentemente anche culturali?

E' possibile aggiornare gli strumenti antichi del pensiero perché rendano conto di questa situazione e soprattutto tornino ad essere comprensibili, utilizzabili ed efficaci?

Questa mutazione genera un pensiero alternativo o semplicemente tende ad inibirlo tout court?

Cosa si SENTE davvero?

Siamo capaci di stabilire di volta in volta cosa CONTA davvero in ciò che udiamo e vediamo?

Il nostro apparato percettivo ed emozionale è ridotto ad un riflesso pavloviano per rispondere a stimoli commerciali oppure ,con Aristotele, < non è con gli occhi che vediamo di vedere>?

E la musica, la più grande astrazione, architettura solida ed inafferrabile, è destinata anch'essa a piegarsi definitivamente alla moneta corrente della morale tautologica del profitto?

Siamo ancora capaci di metterci IN ASCOLTO ?

Siamo ancora capaci di pensare ?

< Ohimè, che odo ?>

Come non affondare in questo magma di informazioni per lo più ridondanti e inutili? Un magma grigio, gonfio all'inverosimile e completamente saturo che ci circonda da ogni lato.

Per continuare a capire e difendersi bisogna costruire banchi di filtri culturali sempre più potenti. Ma è forse troppo lungo e gravoso questo compito, per i giovani?

Tutto sembra uguale a tutto.

Le differenze sono azzerate, le idee, le aspirazioni originali compresse e normalizzate.

La qualità della nostra percezione è completamente perduta in questa quantità assordante?

La scrittura ha da molto tempo fornito il luogo fisico per la riflessione e la trasmissione del pensiero; nella tradizione occidentale si sono anche elaborate delle lingue scritte per tradurre e fissare l'intuizione estetica.

Ora, a fronte di questa realtà di secondo grado che si è sovrapposta totalmente alla prima, il paesaggio percettivo

è mutato. In primo luogo per le ultime generazioni che mancano di confronti con il passato.

Qualcuno fra i più giovani cerca di reagire a questa aggressione in modo istintivo, quasi per legittima difesa. E ingaggia una sorta di "corpo a corpo" con la materia soverchiante e indefinita. Rinunciano così a costruire da zero un edificio significativo, servendosi del testo; ma cercano di manipolare direttamente ed empiricamente questo muro di rumore, un magma incandescente, con l'ausilio di tecnologie a basso costo: le stesse che hanno "dovuto" comprare negli ipermercati.

Una forma di "oralità secondaria"

Una lotta impari? Sì, ma ha la forza della lotta per la sopravvivenza. Bisogna osservarla con attenzione.

Proviamo a creare un po' di spazio, una piccola zona di silenzio intorno ad un evento, un suono, un segno, una idea, una persona.

Isoliamolo da questo folle rumore.

E parliamone, ascoltiamolo, lasciamolo risuonare dentro e fuori di noi.

Etudes percettivi.

(Luca Francesconi, maggio 2003)